

L'odio nascosto tra le parole: il subdolo funzionamento degli atti linguistici dannosi

The hatred hidden in words: the insidious functioning of harmful speech acts

Christian Introna

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"
christian.introna@uniba.it

Abstract

[IT] In questo articolo analizzerò alcuni aspetti dei discorsi d'odio attraverso il quadro teorico degli atti linguistici. Inizierò illustrando brevemente una delle applicazioni paradigmatiche di questa teoria ai casi di *hate speech*, ossia quella di Rae Langton, evidenziandone anche alcuni aspetti problematici. Esporrò poi la rilettura offerta da Judith Butler segnalandone alcuni elementi utili alla ristrutturazione dell'approccio con cui la *speech act theory* viene solitamente applicata ai discorsi d'odio. In questo modo, emergeranno tre riformulazioni decisive per superare alcuni assunti critici di questo quadro teorico, cioè: i) l'attenzione alla storicità degli aspetti semantici e pragmatici di uno *speech act*; ii) l'incorporazione nella dimensione sociale e plurale dell'esecuzione e degli effetti di uno *speech act*; iii) la decostruzione di un "intenzionalismo" che vincola l'analisi a una prospettiva individualista problematica per l'analisi di contesti enunciativi pubblici di carattere sociale e politico. Nell'ultima parte dell'articolo, cercherò di illustrare come la teoria degli atti linguistici, rivista secondo questi parametri, possa riuscire a identificare una serie di effetti dannosi subdoli e nascosti che operano diffusamente sia nei discorsi pubblici sia nelle comunicazioni online dei social media.

Abstract

[EN] In this paper I will analyse some aspects of hate speech through the theoretical framework of speech acts. I will begin by briefly illustrating one of the typical and paradigmatic ways of applying this theory to cases of hate speech, namely that of Rae Langton, also highlighting some of its critical aspects. I will then briefly illustrate the reformulation provided by Judith Butler, highlighting some useful aspects for a restructuring of the approach with which speech act theory can be applied to the analysis of hate speech. Three decisive reformulations will thus emerge in order to overcome certain critical assumptions of this theoretical framework, namely: i) the attention to the historical temporality of the semantic and pragmatic aspects of an utterance; ii) the incorporation in a plural social dimension of the performance and effects of the linguistic act; iii) the deconstruction of an intentionalist paradigm that binds the analysis to an individualist perspective problematic for the analysis of public contexts of social and political character. In the final part of the paper, I will attempt to illustrate how speech act theory, revised according to this approach, can identify a number of harmful but subtle and hidden effects that operate harmfully in both political public discourses and online social media communications.

Keywords: hate speech, speech acts, social media, public discourses, Judith Butler

1. Introduzione

Il tema dell'*hate speech* è ormai ampiamente dibattuto tanto nel panorama degli studi internazionali quanto in quello italiano. Uno dei filoni interpretativi più efficaci è rappresentato dagli studi svolti da una prospettiva pragmatica, più specificamente attraverso la cornice teorica degli *atti linguistici*. La funzionalità della strumentazione concettuale messa a punto dal filosofo inglese John L. Austin consiste nel fatto che, non limitandosi alla dimensione descrittiva del linguaggio e piuttosto sottolineandone – com'è noto – quella fattiva o, meglio, “performativa” (AUSTIN 1962), essa consente d'inquadrare l'efficacia costitutiva del linguaggio rispetto alla dimensione sociale. In quest'ottica, gli enunciati afferenti al linguaggio d'odio non descrivono dei fatti preesistenti, ma compiono azioni capaci di produrre un danno sociale.

Più precisamente, gli studiosi e le studiose che si sono occupati e occupate di *hate speech* con un approccio performativo hanno letto questa classe di enunciati perlopiù attraverso la categoria degli atti linguistici “illocutori”. Brevemente, secondo la nota impostazione di Austin, un'enunciazione è un atto linguistico che possiede sia un significato sia una *forza*, e che può essere analizzata su tre livelli: i) *locutorio*, è l'atto di dire qualcosa di foneticamente e sintatticamente corretto e con un significato comprensibile; ii) *illocutorio*, è l'esecuzione di un'azione compiuta *nel* dire qualcosa, è ciò che fa il parlante nell'enunciare una locuzione, ad esempio ordinare, ringraziare, promettere, ecc.; iii) *perlocutorio*, è l'insieme delle conseguenze extralinguistiche (comportamentali e psicologiche) provocate, intenzionalmente o meno, dal compimento dell'atto illocutorio, ad esempio persuadere, dissuadere, infastidire, ecc. (ivi, tr. it.: 71 e ss.).

Nel presente articolo lavorerò sul modo in cui questa struttura teorica è stata tipicamente applicata nell'analisi dei discorsi d'odio cercando di farne emergere tanto i limiti quanto i punti di forza. Come vedremo, buona parte degli usi della teorizzazione austiniana è rimasta legata ad alcuni assunti che possono limitarne l'applicazione in alcuni contesti. Tuttavia, una volta individuate e superate alcune di queste criticità, la *speech act theory* può render conto di tutta una serie di effetti subdoli e nascosti prodotti dall'*hate speech* nei casi di discorsi pubblici dal carattere politico e nei casi di comunicazioni online sui social media.

2. Il potere subordinante dell'*hate speech*: il modello di Langton

Una delle prime e paradigmatiche applicazioni della struttura teorica degli *speech act* all'analisi dei discorsi d'odio è stata offerta da Rae Langton (1993), secondo cui il linguaggio d'odio possiede un potere *subordinante* inquadrabile attraverso la categoria dell'illocuzione e, più nello specifico, attraverso due di quelle che Austin chiama "classi di forza illocutoria", ossia quelle dei "verdettivi" e degli "esercitivi". I primi sono atti che emettono una sentenza riguardo qualcosa come giudicare, valutare, classificare, misurare, ecc., di modo che un atto illocutorio verdettivo sarebbe «un giudizio secondo cui [qualcosa] è così» (AUSTIN 1962, tr. it.: 113), come il verdetto del giudice che, sentenziando, fa sì che l'imputato *conti* come colpevole. I secondi consistono nella «decisione che qualcosa deve essere così» (*ibidem*), e sono dunque atti come nominare, ordinare, legittimare, invalidare, ecc., i quali consistono nell'esercizio di poteri, diritti e influenze. Per esempio, se all'entrata di un ristorante viene affisso un cartello su cui è scritto che un determinato gruppo di persone non può accedere, non siamo di fronte a una mera descrizione e nemmeno a una semplice opinione, ma a un vero e proprio atto linguistico di subordinazione. Di fronte, più precisamente, a un atto linguistico illocutorio di tipo verdettivo nella misura in cui *classifica* quel gruppo come inferiore, e di tipo esercitivo in quanto *legittima* comportamenti discriminatori nei confronti di quel gruppo e lo *priva* di poteri e diritti (LANGTON 1993: 303). Classificare iniquamente, legittimare forme di violenza e privare di diritti e poteri, dunque, sono per Langton i tre principali effetti del linguaggio d'odio, comprese le sue forme più note come gli epiteti ingiuriosi (*slur*). Effetti, però, che per essere ottenuti sembrano richiedere una certa autorità formale e pubblicamente riconosciuta che, tuttavia, è invece quasi sempre assente nei casi di *hate speech*, com'è stato spesso obiettato al modello langtoniano (cfr. GREEN 1998: 296). Langton, perciò, ha più recentemente ripreso il concetto di *licenza*, usato per spiegare quei casi in cui si assume autorità in una specifica situazione nella misura in cui nessuno interviene per contestare pubblicamente quella stessa assunzione d'autorità (cfr. MAITRA 2012: 107), e l'ha rielaborato in quello di "accomodamento": «l'autorità può essere ottenuta tramite *accomodamento*, un aggiustamento di default che avviene, senza clamore, quando gli ascoltatori accettano ciò che i parlanti presuppongono» (LANGTON 2018, tr. it.: 28). Perciò, se un *hate speaker*

aggrede verbalmente qualcuno in pubblico e nessuno interviene per opporsi alle sue enunciazioni, il suo atto linguistico riesce perché, non avendo incontrato opposizioni, la sua autorità viene accomodata *di fatto*, cioè accettata come un presupposto della mossa linguistica di quel parlante, parte implicita degli effetti del suo atto linguistico. Non occorre nessuna autorità precostituita per esercitarla, basta assumerla ottenendo l'accettazione degli astanti, che sia per consenso o per omissione. Poco importa che nessuno concordi con l'*hate speaker* perché, infatti, il suo atto linguistico è felicemente illocutorio in virtù della mancanza di contrasti e pubblici dissensi al suo esercizio linguistico autoritario. L'autorità, dunque, non soltanto la si esercita perché la si possiede, ma anche la si possiede perché la si esercita: non è solo un titolo ma anche una pratica.

Ulteriore dinamica rilevante messa in luce da Langton rispetto al funzionamento dell'*hate speech* è quella del "silenziamento". In breve, secondo Langton vi sono atti linguistici subordinanti che non si limitano a classificare iniquamente, legittimare violenze e privare di diritti e poteri, ma rendono anche del tutto *indicibili*, ossia inefficaci, alcune enunciazioni per i destinatari su cui si esercitano. L'esempio di Langton è quello della pornografia che, da lei letta come una forma di *hate speech*, produrrebbe effetti silenzianti rispetto ad alcuni atti linguistici compiuti dalle donne, come nei casi di stupro in cui il rifiuto della donna non riesce a funzionare: qui, il silenziamento si determina quando il parlante usa le parole appropriate con le intenzioni appropriate e, ciononostante, non solo non ottiene gli effetti sperati, ma addirittura non riuscirebbe neppure a compiere l'atto linguistico perché la sua intenzione illocutoria non verrebbe affatto riconosciuta (LANGTON 1993: 315). Anche questa lettura è valsa a Langton alcune obiezioni, una di carattere pratico e l'altra di carattere teorico, di cui quest'ultima capace di spostare l'attenzione su una certa debolezza strutturale del suo modello e, probabilmente, di molte altre applicazioni della *speech act theory*. Per quanto riguarda l'obiezione pratica, come rileva Jacobson (1995), affermare che un atto linguistico è felice solo se di esso ne viene riconosciuta l'intenzione illocutoria significa far sì che un rifiuto non è veramente un rifiuto se non è riconosciuto come tale, di modo che, se non c'è stato un rifiuto, si arriva al pericoloso paradosso che allora non c'è stato neppure un abuso. Per quanto riguarda l'obiezione teorica, Bianchi (2020) precisa che Langton e diverse altre teoriche degli atti linguistici commettono l'errore di ritenere che Austin

abbia indicato nell'intenzione del parlante l'elemento centrale per ottenere la recezione di uno *speech act*, laddove avrebbe invece circoscritto il ruolo dell'intenzione a una limitata casistica (come il promettere o altri atti in cui il parlante si impegna ad avere certi sentimenti o pensieri) e indicato piuttosto nella *procedura* ciò che dev'essere riconosciuto dagli ascoltatori per ottenere la recezione del proprio atto linguistico (ivi: 92). Per Bianchi, la rilevanza fondamentale dell'intenzione per il riconoscimento e dunque per la riuscita di un atto linguistico dipenderebbe invece dall'influenza delle posizioni – contigue ma diverse da quella austiniana – di Strawson e di Grice.

3. Citazionalità e storicità degli atti linguistici: la risposta di Butler

Con esiti diversi e forse più determinanti, anche Judith Butler (1997) ha criticato il concetto d'intenzionalità com'è spesso stato inteso nelle applicazioni della *speech act theory* rispetto ai casi di discorsi d'odio. Rispetto al modello langtoniano, Butler nutre un'insoddisfazione fin dalla scelta di leggere i discorsi d'odio insistendo soprattutto sulla dimensione illocutoria. Come spiega McGowan (2019) – anche lei debitrice dell'impostazione langtoniana – la ragione della preferenza per l'illocuzione è che essa, sostenendo che un discorso d'odio *costituisce* esso stesso un danno (illocuzione) più che *causarlo* indirettamente (perlocuzione), permette di argomentare a favore di una regolamentazione più stringente a livello penale utile a offrire maggiori fonti di difesa dagli effetti dannosi del linguaggio d'odio (ivi: 3). Al contrario, Butler, analizzando diversi casi giudiziari del tempo, si mostra molto diffidente rispetto alla soluzione giuridica, arrivando anche a concludere che, negli USA, «la legge che regola la questione dello *hate speech* viene tendenzialmente applicata in modo incoerente per favorire scopi politici reazionari» (BUTLER 1997, tr. it.: 57). Oltre a ciò, la distinzione tra illocuzione e perlocuzione come viene applicata da quelle letture non convince Butler anche per ragioni teoretiche: «è implicita in questa distinzione la nozione che gli atti linguistici illocutori producono effetti senza alcuno scarto temporale, che il dire è il fare, e che l'uno è l'altro, reciprocamente e allo stesso tempo» (ivi: 25). Ciò che, a suo dire, le proposte illocutorie mancano di sottolineare a sufficienza è il fatto che l'enunciazione di uno *speech act* è sempre un atto convenzionale o anche *rituale*, ossia qualcosa che ha nella *temporalità* una condizione necessaria

per la sua riuscita. Per Butler non si dà performatività senza una storia convenzionale di usi: «un “atto” non è un accadimento momentaneo, ma un determinato nesso di orizzonti temporali, la condensazione di una temporalità che eccede il momento cui dà origine» (ivi: 21).

Inserita l'enunciazione in una “catena temporale” di enunciazioni precedenti, l'operazione del parlante non è allora quella di una creazione degli effetti dei suoi atti linguistici, ma quella di una loro *citazione* (ivi: 48). Gli atti linguistici, per Butler, sono strettamente citazionali perché il parlante non crea *ex nihilo* gli effetti dei suoi atti, posto che le parole con cui intende produrre i suoi effetti lo precedono e, con ciò, lo eccedono: «il mio presupposto è che le parole siano sempre, in qualche modo, fuori controllo» (ivi: 22). Poiché il parlante non crea né le parole né i loro effetti, ma piuttosto ne cita la storia convenzionale semantica e pragmatica, dietro un'enunciazione non si cela un'intenzione capace di governarne sovraneamente il senso, le direzioni e gli effetti. L'atto linguistico che un soggetto performa è dunque una sorta di rievocazione delle precedenti performance linguistiche cui il suo atto si riferisce nel citarle. Per questo, discutendo della felicità degli atti linguistici, Butler spiega chiaramente che, se hanno successo,

non è perché un'intenzione governa felicemente l'azione delle parole, ma solo perché quell'azione riecheggia azioni precedenti e *accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o citazione di una serie di pratiche che vengono prima e sono dotate di autorità* (ivi: 73).

Quest'aspetto è piuttosto rilevante perché consente di capire bene la direzione verso cui Butler si muove attraverso la critica all'intenzionalismo “sovrano” – come lo chiama – delle prospettive sopraccitate. E tale direzione è il livello *sociale* e plurale del funzionamento del linguaggio. Ma occorre qui prestare attenzione. L'elemento di fondo che così Butler cerca di decostruire, infatti, non è tanto l'intenzionalità in sé, dato che, posta in termini così semplicistici, sarebbe un obiettivo piuttosto ingenuo che oltretutto è proprio Butler a respingere molto chiaramente affermando: «non sto sostenendo che si dice sempre quello che non si vuole dire, che il dire annulla il significato, o che le parole non mettono mai in atto ciò che sostengono di mettere in atto» (ivi: 133). Piuttosto, l'intenzionalità è problematica, per Butler, quando viene concepita come “sovrana”, ossia quando sfocia in una prospettiva eminentemente

individualista, quando dunque oscura il fatto che un'enunciazione e i suoi effetti non dipendono solo dal singolo parlante, ma: da esso, dal contesto, dalle strutture sociali di quel contesto, dal pubblico, dal destinatario, dalle relazioni di potere tra i parlanti e da una storicità semantica e pragmatica che precede, eccede e condiziona l'economia complessiva degli scambi di senso e delle forze in gioco in una particolare scena enunciativa.

Col dichiarato intento di prendere le parti di Langton nel dibattito che l'ha vista contrapposta a Butler, Schwartzman (2002) dà una lettura piuttosto miope della posizione di Butler, in quanto non riesce a intercettare l'esigenza butleriana appena descritta. Schwartzman, infatti, arriva a sostenere che "uno dei più seri" problemi della proposta butleriana sarebbe quello di aver perso di vista «the level of empirical social reality» (ivi: 431), laddove, proprio al contrario, l'autorità e il potere che Butler vede nei discorsi d'odio derivano appunto dalla loro dimensione sociale, ossia dall'insieme di pratiche e di relazioni di potere *condivise* e, cioè, diffuse nei vari livelli della struttura sociale. Nella prospettiva butleriana, perciò, quest'autorità è plurale e non singolare, sociale e non individuale, diffusa e non esclusiva, di modo che, quando s'individualizza in un soggetto parlante, ciò può accadere solo perché è prima di tutto sociale e plurale. L'intero sforzo di Butler, tutt'al contrario di quanto sostenuto da Schwartzman, è cioè concentrato proprio nel tentativo di non isolare l'atto linguistico di un singolo parlante preso individualmente, e piuttosto di calarne l'enunciazione in una dimensione storica e sociale.

È tuttavia probabile che qui emerga un aspetto radicale della critica butleriana, che dunque non si limiterebbe alla sola posizione di Langton ma si allargherebbe all'intero approccio pragmatico della questione. In effetti, nella prospettiva pragmatica è piuttosto diffusa l'idea che le parole sono meri *strumenti*. Lo dice Austin (1979, tr. it.: 175) e lo ripetono – per fare solo un paio d'esempi – prima Langton (1993: 327) e poi appunto anche Schwartzman (2002: 425), che su questa base, rispetto all'*hate speech*, arriva a sostenere che le parole di per sé non potrebbero mai avere il potere di produrre danno alcuno (ivi: 426). Che le parole producano danno solo quando usate è un'osservazione piuttosto ovvia, il problema sorge quando da qui si afferma che le parole non avrebbero assolutamente alcun ruolo nella forza illocutoria o perlocutoria di un'enunciazione, e che, pertanto, la dannosità di un discorso d'odio starebbe tutta solo nell'enunciazione del parlante. Di qui, il passo che separa dalla conclusione secondo cui la dannosità di una frase o di un epiteto

starebbe tutta e soltanto nell'intenzione con cui il parlante li ha enunciati è piuttosto breve, col rischio evidente di ricadere in un intenzionalismo dalle ricadute problematiche di cui ci occuperemo meglio nei prossimi paragrafi. Per ora, invece, occorre rilevare che la posizione butleriana sembra evitare decisamente una deriva simile nella misura in cui sostiene:

il nome ha dunque una *storicità* che può essere intesa come la storia che è divenuta interna al nome stesso, che è arrivata a costituire il significato contemporaneo di un nome. La sedimentazione dei suoi usi così come essi sono divenuti parte del nome stesso, una sedimentazione, una ripetizione che si coagula, che dà al nome la sua forza (BUTLER 1997, tr. it.: 52-53).

Non si tratta di pensare le parole come dotate di una sorta di potere magico svincolandole dagli usi che i parlanti ne fanno, semmai l'appunto di Butler sta a dire proprio di non svincolare gli usi dalla loro dimensione storica e sociale che non possono che riecheggiare nel momento stesso in cui le parole vengono enunciate. In tal senso, la forza illocutoria o perlocutoria di un'enunciazione non sta né solo nel parlante né solo nelle parole, ma in entrambi. L'idea di una sedimentazione di senso che dà la forza alle parole cerca proprio di tenere insieme lingua e parlante, parola ed enunciazione: il senso e la forza delle parole, cioè, è dato dall'insieme dei loro usi pratici che si è andato coagulando nel tempo, ma è certo poi il parlante a innescare questo senso e questa forza col suo uso citazionale, con la sua ripetizione di quella storia tanto semantica quanto pragmatica.

L'attenzione alla storicità delle parole e a una prospettiva incarnata nel sociale che eviti un individualismo responsabile d'isolare parlante ed enunciazione sono esattamente gli strumenti con cui, nei prossimi paragrafi, lavoreremo per saggiare i limiti dell'applicazione della *speech act theory* a certe scene enunciative e per cercare di indicare soluzioni utili a superare tali impedimenti.

4. Il funzionamento subdolo dell'*hate speech* nei contesti pubblici e online

Dal momento che innumerevoli analisi sulle diverse forme di *hate speech* esplicito dalla responsabilità individuale facilmente riconoscibile sono state già ampiamente svolte, il cambio di prospettiva che abbiamo finora preparato

servirà a cogliere soprattutto alcuni aspetti piuttosto rilevanti in due tipi di scene enunciative, entrambe pubbliche, in cui i linguaggi d'odio producono effetti dannosi in modo subdolo e impercepito. Mi riferirò principalmente a casi di propaganda, e, più in generale, di discorsi in pubblico dalla portata sociale e politica, e a casi di *hate speech* sui social network.

4.1 Produrre effetti con e oltre l'intenzione: l'esempio dei *dogwhistle*

Uno dei concetti qui decisivi sarà quello, già visto in Butler, di *pratica*. Com'è stato notato, porre attenzione non tanto all'enunciazione del parlante individuale quanto alla più ampia pratica linguistica in cui quell'enunciazione singola funziona abitualmente implica partire dalla precondizione per cui sia il significato inviato sia l'atto compiuto non sono nel totale controllo del parlante (cfr. TIRRELL 2012: 187). È per questo che, in un saggio scritto a quattro mani, Beaver e Stanley (2019) sostengono l'importanza del recupero della perlocuzione nell'analisi di contesti sociali e politici. Come abbiamo visto, infatti, è soprattutto rispetto alla dimensione perlocutoria che uno *speech act* produce conseguenze non intenzionali, le quali, per Beaver e Stanley, sarebbero piuttosto diffuse in scene enunciative pubbliche cariche di contenuti politico e sociale (ivi: 517).

Caso paradigmatico di questo discorso è quello dei *dogwhistle*, ossia espressioni e parole che hanno almeno due livelli di recezione: per una parte di ascoltatori possiedono un contenuto spesso neutro e inoffensivo, mentre per un'altra fanno riferimento a contenuti tutt'altro che innocui e capaci, invece, di richiamare associazioni socialmente dannose. Saul (2018) ha analizzato i *dogwhistle* proprio attraverso la categoria della perlocuzione e, perciò, essi sarebbero atti perlocutori sia codificati per potersi rivolgere a un sottoinsieme del pubblico generale, sia nascosti per non essere rilevati dalla sua maggioranza. Inoltre, sono spesso impliciti, cioè inviano informazioni che non devono essere riconosciute da nessuna parte del pubblico neppure come messaggi nascosti, dunque neppure dal sottoinsieme. Per spiegare gli effetti di un *dogwhistle*, Saul fa l'esempio di "inner city": apparentemente neutra, è un'espressione che, a causa della storia semantica e pragmatica dei suoi usi negli Stati Uniti, innescherebbe, secondo diversi studi psicologici, *bias* razzisti in chi ha già palesato simili opinioni (ivi: 367). Questa dinamica

riduce la rilevanza del concetto di intenzione nell'analisi di questi casi in due momenti: i) nella ricezione, perché l'ascoltatore spesso non riconosce l'intenzione dietro l'enunciazione del parlante e perché, anzi, tali atti linguistici funzionano proprio quando il pubblico (o almeno una sua parte) non la riconosce; ii) nell'esecuzione, perché l'uso di una parola che funziona come *dogwhistle* non necessita dell'intenzione del parlante per produrre l'attivazione di *bias* nei suoi ascoltatori. Perciò Saul parla di *dogwhistle* "inintenzionali" per riferirsi ai casi di uso involontario di quei termini che, pur enunciati senza quell'intenzione, producono i medesimi effetti dei *dogwhistle* intenzionali (ivi: 368).

Vero è che anche Langton (2018) ha cercato di svincolarsi dal dogma dell'intenzione quantomeno nella ricezione elaborando la categoria degli atti linguistici "sottobanco", che funzionano proprio per contenuti presupposti e impliciti non sempre facili da riconoscere per l'ascoltatore. Ma in proposito la sua posizione sembra resa complicata dall'insistenza per la lettura illocutoria di questi *speech act*, cosa che sembra creare un controsenso posto che un atto illocutorio sembra sempre richiedere una qualche forma di riconoscimento – di una procedura o di un'intenzione che sia – mentre gli atti linguistici sottobanco dovrebbero cercare proprio di evitarla (cfr. Lewiński 2021: 6708-6709). È probabile che tale insistenza sull'illocuzione derivi dal voler salvaguardare l'intenzionalità quantomeno nell'esecuzione da parte del parlante, considerando che la dimensione non intenzionale è da Austin circoscritta alla perlocuzione. Tra l'altro, la lettura illocutoria, restando ancorata a un'esecuzione intenzionale, oscurerebbe che, proprio come avviene coi *dogwhistle* inintenzionali, un atto linguistico sottobanco potrebbe talora anche essere eseguito senza la volontarietà del parlante.

Già da queste rapide considerazioni emerge che la tendenza di molte applicazioni della struttura teorica degli atti linguistici a lavorare quasi esclusivamente con la categoria illocutoria può produrre ambiguità teoriche e limitazioni sulla possibilità d'intercettare con chiarezza le forme più subdole dell'*hate speech*. Come abbiamo visto, invece, in questi casi la categoria della perlocuzione sembra dimostrarsi più plastica e malleabile e, dunque, più adatta a inserirsi negli anfratti meno regolari di queste scene enunciative. Mi sembra potersi sposare con quest'approccio anche l'analisi che Quaranto (2022) propone dei *dogwhistle* riprendendo alcuni assunti di Saul ma rileggendoli in un'ottica più incentrata sulla nozione di pratica. Partendo

dall'assunto secondo cui ogni parola appartiene a una o più pratiche linguistiche nelle quali viene reiteratamente usata, l'uso delle parole comporta dunque l'istanziamento di quelle stesse pratiche. In tal senso, i *dogwhistle* istanziano due pratiche: quella in cui la parola viene usata con significato innocuo e per produrre effetti inoffensivi, e quella in cui la parola viene usata con significati denigratori per produrre effetti dannosi. Ora, anche se il parlante non facesse parte del gruppo cui è rivolto il messaggio nascosto di cui dunque sarebbe all'oscuro, nondimeno lo emetterebbe inconsapevolmente per il sottoinsieme capace di decodificarlo, e cioè per il sottoinsieme a conoscenza della pratica dannosa. In breve, che il parlante intenda o meno istanziare subdolamente la doppia pratica non è condizione necessaria né sufficiente affinché si producano gli effetti di un *dogwhistle*. Di più, un approccio incentrato sulle pratiche linguistiche più che su singole enunciazioni dimostra che, non solo i *dogwhistle*, ma innumerevoli parole possono istanziare più d'una pratica inviando più messaggi e producendo più effetti anche senza che il parlante ne abbia non solo intenzione, ma talora persino consapevolezza. In effetti, nella misura in cui discorsi pubblici si rivolgono a un ampio numero di ascoltatori, tra di essi vi saranno ascoltatori abituati all'uso di quella parola in una certa pratica e altri ascoltatori abituati al suo uso in un'altra. Un altro esempio di questa dinamica può essere quello dei doppi sensi.

Tirando le fila del discorso, un approccio attento alle pratiche e all'aspetto perlocutorio dei loro atti linguistici fa emergere che l'attribuzione di una rilevanza determinante per l'esecuzione e per il compimento di un atto linguistico tanto all'intenzione del parlante quanto al suo riconoscimento presuppone ingenuamente non soltanto che il parlante voglia sempre esplicitare i suoi intenti, ma anche una certa idealizzata "trasparenza": ossia che il significato di un'enunciazione sarebbe sempre formato da un unico insieme di intenzioni consapevolmente e reciprocamente riconoscibili (BEAVER & STANLEY 2019: 532). Inoltre, focalizzando l'attenzione sul livello pratico più che limitando l'analisi a enunciazioni isolate permette di rilevare all'opera un certo pluralismo dato appunto dal sovrapporsi di più pratiche, di più e diversi destinatari e, perciò, di più messaggi inviati ed effetti prodotti che, accavallandosi, non possono essere individuati se l'analisi resta vincolata all'intenzione come unico e solo strumento con cui leggere l'intera scena enunciativa.

Del resto, il superamento del vincolo intenzionalista potrebbe avere una certa

rilevanza non solo nell'individuazione, ma anche nel contrasto ai discorsi d'odio. In effetti, nei discorsi pubblici dal contesto politico è infatti piuttosto raro vedere l'uso di forme esplicite di *hate speech*, ed il problema, nelle attuali democrazie liberali, spesso «è rappresentato dalle parole che *funzionano* come gli epiteti denigratori senza esserlo esplicitamente» (STANLEY 2015, tr. it.: 172). Riguardo al funzionamento della propaganda, Stanley cerca di cogliere il funzionamento subdolo di certi termini attraverso la distinzione tra contenuti a-tema e contenuti non-a-tema: il primo «è quello al centro della discussione», il secondo «è materiale aggiuntivo che serve da commento rispetto al contenuto asserito» (ivi: 153). Per questo funzionamento spesso impercettibile e non soggetto a discussione, i contenuti non-a-tema non sono avanzati come proposta esplicita nella conversazione, ma aggiunti direttamente alle informazioni condivise dai partecipanti. Applicando questo filtro alla lettura di alcuni casi delle strategie propagandistiche, Stanley arriva a concludere:

quando gli organi di informazione associano ripetutamente fotografie di abitanti neri delle città alla parola “stato sociale”, la parola “stato sociale” acquisisce il significato non-a-tema stando al quale i neri sono pigri. Ad un certo punto, le ripetute associazioni vengono a far parte del significato, del contenuto non-a-tema (ivi: 157).

Pensando al contesto italiano, in cui ancora oggi opera potente un diffuso pregiudizio antimeridionalista, si potrebbe provare a leggere l'espressione “reddito di cittadinanza” (o, nell'attuale versione, “reddito di inclusione”) attraverso la stessa coppia concettuale ed evidenziare gli effetti perlocutori discriminatori prodotti da usi subdoli e impliciti. Quest'espressione ha spesso veicolato pregiudizi antimeridionalisti in contesti anche pubblici (si pensi a *talk show* e dibattiti politici vari) senza che si trovasse un modo efficace per esser contrastata nel suo subdolo funzionamento. In effetti, l'aspetto maggiormente insidioso di queste strategie linguistiche è ch'esse, giocando sul filo dell'ambiguità data da una parte neutra di significato, abilitano sempre quella che viene chiamata “negabilità plausibile”: la possibilità di negare ogni responsabilità dall'accusa di *hate speech* sostenendo che si stava usando quell'espressione con l'intenzione di riferirsi al significato neutro (cfr. BEAVER & STANLEY 2023: 11).

Le meccaniche subdole degli enunciati dannosi, in molti casi, caratterizzano

anche il funzionamento dell'*hate speech* sui social network, di cui ci occuperemo ora.

4.2 Social media e discorsi d'odio "nascosti"

Che i discorsi d'odio online circolino in maniera pervasiva è cosa empiricamente evidente nonché confermata da numerosi studi. C'è chi ha sostenuto, non senza una certa ragione, che siano anche le strutture mediatiche online a rivelarsi piuttosto feconde a una simile diffusione, consentendo forme di anonimato e meccaniche di deindividuazione in grado di favorire l'enunciazione di messaggi esplicitamente violenti e dannosi senza spesso alcun costo sociale (cfr. BAIDER 2020). La situazione ha ovviamente incentivato misure di contrasto anche di carattere istituzionale, come ad esempio il Codice di Condotta dell'UE contro l'*hate speech* online del 2016, che, effettivamente, ha arginato con una certa efficacia il dilagare dell'odio verbale in rete. Recentemente, tuttavia, Baider (2023) ha fatto luce sui limiti che questo strumento sta incontrando a causa del fatto che, a oggi, i discorsi d'odio online stanno diventando sempre più impliciti e indiretti – ma non per questo meno efficaci – per sfuggire a queste misure, che spesso, poi, si appoggiano a sistemi di individuazione automatici dal funzionamento legato a forme di rilevazione strettamente lessicale, ossia limitate ai casi d'uso di parole notoriamente dannose. Invece, come abbiamo visto coi *dogwhistle* e coi contenuti non-a-tema, tali strategie, ben diffuse anche online, funzionano proprio aggirando l'esplicitazione lessicale tipica delle forme di *slurring* più classico, col risultato che le misure automatizzate di contrasto perdono di efficacia. Inoltre – come segnalato già sul finire del precedente paragrafo – le forme implicite di *hate speech* abilitano la possibilità di negazione plausibile, cosa che va rendendo i discorsi d'odio "nascosti" la soluzione nettamente preferita rispetto alle formulazioni esplicite (ivi: 251).

Dandosi dunque una continuità nelle forme subdole di *hate speech* tra discorsi pubblici e discorsi online, l'approccio diverso della *speech act theory* che abbiamo precedentemente elaborato rivelerebbe ricadute positive anche nell'individuazione e nel contrasto ai discorsi d'odio in rete. Tuttavia, occorre ribadire che ciò diventa teoricamente possibile solo una volta che: i) si ammetta la complessità plurale di una scena enunciativa, ii) non si isoli

l'enunciazione, e iii) si valuti l'esecuzione di uno *speech act* e la produzione dei suoi effetti senza un filtro intenzionalista. In questo modo, infatti, si può contrastare l'effetto di negazione plausibile, perché viene così evidenziato che gli effetti di un atto non dipendono solo dall'intenzione con cui il singolo ha agito, ma anche dalle norme sociali del contesto, dalle relazioni di potere tra i parlanti e dalla storicità semantica e pragmatica di parole ed espressioni spesso anche incarnate nel contesto politico e sociale della scena enunciativa. Sbisà (2013) ha chiarito che nella lettura austriana non solo un atto linguistico può essere analizzato sotto diversi aspetti (locutorio, illocutorio e perlocutorio), ma che ognuno di essi può essere considerato come un'azione a sé, di modo che l'atto linguistico presuppone sempre un certo inevitabile pluralismo, ossia il simultaneo compimento di più azioni col medesimo enunciato. In tal senso, le convenzioni storiche e sociali che condizionano ogni scena enunciativa possono suscitare una pluralità di effetti dell'atto linguistico anche oltre le intenzioni del parlante, quantomeno rispetto alla perlocuzione. In quest'ottica, poco importa che se ne avesse o meno l'intenzione, perché l'uso di una certa retorica o di certe parole in determinati contesti istanzia pratiche linguistiche ideologiche e produce effetti dannosi.

Come abbiamo visto con Butler, non è l'intenzione del parlante individuale quanto l'estensione sociale di una pratica linguistica data dalla reiterata citazione di una storia semantica e pragmatica che rende efficace un discorso d'odio. In proposito, Barnes (2023), in modo simile alle critiche butleriane, contesta a Langton di intendere l'autorità di cui godono gli *hate speaker* in modo isolato e astratto dal contesto sociale. Sostenere che l'autorità dei discorsi d'odio venga ottenuta per accomodamento se in un caso nessuno interviene per contrastare quell'enunciazione significa, per Barnes, ignorare che quell'enunciato dannoso si colloca in una più ampia pratica collettiva che fa sì che quei discorsi d'odio siano non solo considerati normali ma talora persino condivisibili. La forza di un discorso d'odio, dunque, preesiste al singolo parlante, il quale non fa altro che riabilitare certe ideologie rendendone salienti i valori in un dato contesto. Con ciò, Barnes vuole far notare che solo di rado il pubblico dà autorità ai discorsi d'odio limitandosi a restare in silenzio, perché, più spesso, è attivo nella creazione delle condizioni necessarie al funzionamento efficace di quei discorsi. Applicando questa prospettiva a una dinamica tipica dei social media, possiamo notare che non è tanto il commento discriminatorio di per sé a essere potente, ma il fatto

ch'esso riesca a raccogliere innumerevoli "mi piace" o a riscuotere numerosi commenti di consenso.

Alla luce di quanto detto, è evidente che l'efficacia della cornice teorica degli *speech act* resta valida in questo tipo di analisi solo riuscendo a negoziare con le dinamiche sfumate, sfuggenti e torbide che caratterizzano gli spazi virtuali. Del resto, va in conclusione osservato che i social media funzionano in molti casi attraverso comunicazioni scritte più che orali, e la scrittura, come già Derrida (1972: 403 e ss.) nella sua lettura critica di Austin aveva segnalato, ha sempre a che vedere con un'assenza che perturba ogni pretesa di puntuale ricostruzione del voler-dire intenzionale del mittente. In tal senso, le strategie subdole e implicite delle forme nascoste di *hate speech* trovano terreno fertile nelle meccaniche dei social media.

5. Conclusion

Ho cercato di illustrare una delle applicazioni paradigmatiche della teoria degli atti linguistici ai discorsi d'odio e di porla in confronto con la critica radicale elaborata da Butler. Dalla prospettiva butleriana, certo meno fedele all'impostazione austiniana ma forse più ricca di spunti concettuali, è emerso che molte applicazioni della *speech act theory* finiscono per isolare enunciazioni e atti linguistici e per conferire troppo peso all'intenzione del singolo parlante vincolandosi così a un certo individualismo di fondo che non permette di analizzare efficacemente scene enunciative pubbliche. Nella rilettura di Butler, invece, il proferimento di un'enunciazione come l'esecuzione di un atto linguistico hanno una qualità strettamente citazionale essendo precedute da una storia tanto semantica quanto pragmatica. L'attenzione a un funzionamento eminentemente plurale degli atti linguistici, sia nella loro esecuzione che nei loro esiti, è stata ciò che ha guidato le analisi svolte nella seconda parte dell'articolo.

Qui si è evidenziato che la compresenza di numerosi partecipanti alle dinamiche conversazionali complica molto il quadro per una strumentazione concettuale abituata ad analizzare scene enunciative più piccole e dal numero ridotto di partecipanti. In casi di contesti pubblici e dal contenuto politico, invece, vengono istanziate diverse pratiche linguistiche al contempo e vengono eseguite diverse azioni anche senza una chiara consapevolezza

e dunque anche senza la presenza dell'intenzione del parlante, oppure, al contrario, col preciso intento di non essere riconosciute da una buona parte degli ascoltatori. La categoria perlocutoria, spesso scarsamente considerata nella tradizione teorica degli atti linguistici, è invece sembrata piuttosto utile nell'analizzare questi casi, anche più di quella illocutoria, solitamente preferita all'altra. È poi risultato che, attualmente, la diffusione *hate speech* online risulta essere alimentata proprio da alcuni di quelle dinamiche subdole e nascoste che abbiamo rintracciato nei discorsi pubblici di carattere politico, in quanto capaci di sfuggire agli strumenti di contrasto introdotti dalle istituzioni. Anche nelle comunicazioni online, infine, è emersa l'importanza di una prospettiva che sappia estendere l'analisi ben oltre il singolo individuo per rilevare i modi in cui l'autorità dei linguaggi d'odio si consolida e rende efficaci i suoi effetti dannosi.

In conclusione, gli strumenti concettuali messi in campo dalla teoria degli atti linguistici si sono rivelati utili a patto di una ristrutturazione dei presupposti di fondo su cui la stessa teoria si poggia. Infatti, solo superando certe idealizzazioni individualistiche che smorzano l'efficacia di quest'approccio diventa effettivamente possibile offrire un contributo per l'individuazione e il contrasto di tutte quelle dinamiche subdole e nascoste nelle quali trova oggi terreno fertile la riproduzione di ideologie dannose.

Bibliografia

- AUSTIN, John L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987).
- BAIDER, Fabienne (2020), «Pragmatics lost? Overview, synthesis and proposition in defining online hate speech» in *Pragmatics and Society*, 11, 2, pp. 196-218.
- BAIDER, Fabienne (2023), «Accountability Issues, Online Covert Hate Speech, and the Efficacy of Counter-Speech» in *Politics and Governance*, 11, 2, pp. 249-260.
- BARNES, Michael Randall (2023), «Presupposition and Propaganda: A Socially Extended Analysis» in CAPONETTO, Laura, LABINAZ, Paolo [a cura di], *Sbisà on Speech as Action*, Palgrave Macmillan, Londra, pp. 275-298.
- BEAVER, David, STANLEY, Jason (2019), *Toward a Non-Ideal Philosophy of Language* in *Graduate Faculty Philosophy Journal*, 39, 2, pp. 501-545.
- BEAVER, David, STANLEY Jason (2023), *The Politics of Language*, Princeton University Press, Princeton.
- BIANCHI, Claudia (2020), «Riduzione al silenzio come fallimento comunicativo» in LANGTON, Rae, *Linguaggio d'odio e autorità. Lezioni milanesi per la Cattedra Rotelli*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 87-103.
- BUTLER, Judith (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York (trad. it. di S. Adamo, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Cortina, Milano 2010).
- DERRIDA, Jacques (1972), «Signature Événement Contexte» in ID., *Marges de la Philosophie*, Les Éditions de Minuit, Parigi (trad. it. di M. Iofrida, *Firma, evento, contesto*, in *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997).

- GREEN, Leslie (1998), «Pornographizing, Subordinating, Silencing» in POST, Robert [a cura di], *Censorship and Silencing*, Getty Research Institute, Los Angeles, pp. 285-311.
- JACOBSON, Daniel (1995), «Freedom of Speech Acts? A Response to Langton» in *Philosophy & Public Affairs*, 24, pp. 65-79.
- LANGTON, Rae (1993), «Speech Acts and Unspeakable Acts» in *Philosophy & Public Affairs*, 22, pp. 305-330.
- LANGTON R. (2018), «The Authority of Hate Speech» in GARDNER, John, GREEN, Leslie [a cura di], *Oxford Studies in Philosophy of Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 123-152 (trad. it. di C. Bianchi e L. Caponetto, «L'autorità del linguaggio d'odio» in *Linguaggio d'odio e autorità. Lezioni milanesi per la Cattedra Rotelli*, Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 23-62).
- LEWINSKI, Marcin (2021), «Illocutionary Pluralism» in *Synthese*, 199, pp. 6687-6714.
- MAITRA, Ishani (2012), «Subordinating Speech» in MAITRA, Ishani, MCGOWAN, Mary Kate [a cura di], *Speech and Harm*, Oxford University Press, Oxford, pp. 94-120.
- MCGOWAN, Mary Kate (2019), *Just Words. On Speech and Hidden Harm*, Oxford University Press, Oxford.
- QUARANTO, Anne (2022), «Dog Whistles, Covertly Coded Speech, and the Practices That Enable Them» in *Synthese*, 200, n. 330.
- SAUL, Jennifer (2018), «Dogwhistles, Political Manipulation and Philosophy of Language» in FOGAL, Daniel, HARRIS, Daniel W., MOSS, Matt [a cura di], *New Work on Speech Acts*, Oxford University Press, Oxford, pp. 360-383.
- SCHWARTZMAN, Lisa H. (2002), «Hate Speech, Illocution and Social Context: A Critique of Judith Butler» in *Journal of Social Philosophy*, 33, 3,

pp. 421-441.

- STANLEY, Jason (2015), *How Propaganda Works*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. di T. Piazza, *La propaganda. Cos'è e come funziona*, Mondadori Università, Milano 2020).
- TIRRELL, Lynne (2012), «Genocidal Language Games» in MAITRA, Ishani, MCGOWAN, Mary Kate [a cura di], *Speech and Harm: Controversies Over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford, pp. 174-221.